

46. l'intervista

Buon senso alla riscossa

Bjørn Lomborg

L'“ambientalista scettico” spiega perché ha deciso di scrivere che quello sull'apocalisse climatica è un “Falso allarme”. «Spendiamo senza limiti come se dovessimo spedire Bruce Willis nello spazio a salvarci. Solo che non è un film e non c'è alcun Armageddon in arrivo»

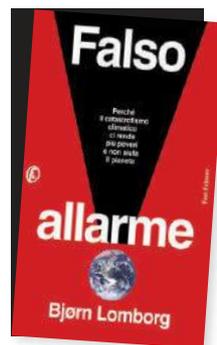
di Piero Vietti

■ «Tendiamo sempre a esagerare i problemi. Negli anni Settanta eravamo convinti che il mondo stesse per esaurire le risorse: il *Time* scrisse che Los Angeles sarebbe stata abbandonata entro il 2010, e i suoi abitanti avrebbero coltivato la terra per sopravvivere là dove prima correvano le autostrade. La paura fa vendere copie, non mi stupisce che si esageri anche il problema dei cambiamenti climatici. Ricordate il buco nell'ozono? Un problema reale, ma risolvibile. E le piogge acide? Molti tedeschi erano convinti che a inizio 2000 non ci sarebbero più state foreste in Germania, mentre oggi ce ne sono più che negli ultimi due secoli. Questa tendenza non riguarda solo il clima: gli insegnanti dicono che il sistema scolastico è peggiorato, i medici dicono che il sistema sanitario collasserà se non facciamo qualcosa, e così via. Il problema è che, a differenza delle altre previsioni catastrofiche, siamo convinti che quella dei cambiamenti climatici sia quella vera: una ricerca recente dice che il 60 per cento degli adulti dei paesi ricchi pensa che il cambiamento climatico distruggerà l'umanità. È una cosa ridicola, che nessuno

scienziato dell'Ipcc sostiene, ma credendo alla quale buttiamo via un'infinità di soldi. Ecco perché ho scritto questo libro».

Il libro è *Falso allarme. Perché il catastrofismo climatico ci rende più poveri e non aiuta il pianeta*, l'autore è il danese Bjørn Lomborg, cinquantanovenne scienziato politico e “pretending economist”, come da sua autoironica definizione, fondatore del Copenhagen Consensus, un think tank composto da numerosi economisti e sette premi Nobel che studia e promuove soluzioni alle grandi sfide dell'umanità, dalla fame nel mondo alle malattie fino all'ambiente e all'educazione. Lo incontriamo a Roma, nella sede di Fazi, editore che ha scelto di distinguersi dal mainstream allarmista traducendo questo saggio corposo ma di agile lettura che non nega la realtà dei cambiamenti climatici, né tanto meno il ruolo delle attività umane, ma prova a mettere un freno al panico da apocalisse imminente.

Lomborg è l'autore di *L'ambientalista scettico*, libro di oltre vent'anni fa che lo ha reso famoso ma anche intrappolato in un personaggio che non gli appartiene del tutto, grossolanamente semplificato dai media come “negazionista”. Tra chi lo critica apertamente sono pochi ad aver letto i suoi libri. Intanto, Lomborg non



UN LIBRO PER ARGINARE I DANNI DEL CATASTROFISMO

«Secondo una ricerca recente il 60% degli adulti dei paesi ricchi pensa che il cambiamento climatico distruggerà l'umanità. È ridicolo», spiega Bjørn Lomborg, «nessuno scienziato dell'Ipcc lo sostiene, ma credendoci buttiamo un'infinità di soldi. Ecco perché ho scritto questo libro». Il libro è *Falso allarme. Perché il catastrofismo climatico ci rende più poveri e non aiuta il pianeta* (Fazi, 420 pp, 20 euro)

«Il numero di morti causati dai disastri legati al clima è crollato vertiginosamente nell'ultimo secolo, invece milioni di persone muoiono ancora di malattie curabili e non hanno un'istruzione»

Bjørn Lomborg, scienziato politico e fondatore del think tank Copenhagen Consensus



FOTO: R. MATHIASSEN / STANFORD UNIVERSITY, CA

48. l'intervista

nega un bel niente: «Il meglio degli studi sul clima è rappresentato dal panel di esperti delle Nazioni Unite», dice, «e loro ci dicono che il climate change è un problema reale che avrà un impatto sempre maggiore sulle nostre vite e sugli eventi atmosferici. Questo è incontestabile». Qui inizia l'equivoco sulla "scienza", però: chi sostiene che dobbiamo dimezzare le emissioni di gas serra entro il 2030 o moriremo tutti lo fa perché "lo dice la scienza". Ma la scienza «non ti dice cosa fare, ti dice qual è il problema. Il cosa fare dipende da quanto possiamo fare e a quale costo».

La rivolta nelle urne

Per spiegarsi Lomborg fa un'analogia: «Negli Stati Uniti, ogni anno quarantamila persone muoiono in un incidente stradale. Sono morti causati dall'uomo, e noi sappiamo esattamente come fare a ridurli a zero: fissare il limite di velocità a 5 chilometri orari. Questo però avrebbe conseguenze enormi sull'economia, e sulla nostra capacità di spostarci e viaggiare per piacere o per lavoro. Si può discutere se in autostrada sia meglio mettere il limite a 140 o a 100 km/h, ma nessuno chiederà di metterlo a 5. Sul clima la discussione è identica: quali sono i costi e i benefici delle misure che si vogliono attuare? La scienza non ci dice che il limite di velocità da adottare è di 5 chilometri all'ora, semplicemente ci informa che

«Perché puntare tutto su eolico e solare che risolvono male una piccola parte del problema, ignorando il fatto che i paesi in via di sviluppo hanno bisogno di molta energia per crescere?»

con quel limite i morti saranno zero. Per prendere una decisione del genere abbiamo bisogno di molte altre informazioni». I governi dei paesi ricchi da tempo sembrano optare per il limite dei 5 km/h sul clima, sposando politiche green costose e con effetti praticamente inesistenti sui cambiamenti climatici.

In molti paesi «gli elettori si sono ribellati alle politiche ambientali che hanno fatto lievitare i costi dell'energia», e il risultato delle recenti elezioni europee, con il crollo dei Verdi e il rafforzamento dei partiti critici delle misure drastiche per il taglio delle emissioni, lo dimostra. «Il voto è l'unico modo per fermare politiche climatiche dannose». La verità è che i cambiamenti climatici sono «una storia che funziona sempre», dice Lomborg mentre guarda fuori dalla finestra il sole che illumina la mattinata romana di fine giugno iniziata con una forte pioggia: «Fa caldo? È il climate change. Piove? È il climate change. Fa freddo? È il climate change. Per i politici è l'argomento per-

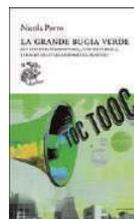
fetto. Quando negli anni Ottanta hanno iniziato a prendere le prime decisioni in questo senso, come chiudere le miniere di carbone, hanno detto: "Il mondo sta finendo, ma noi possiamo salvarvi". Come? Facendo promesse che qualcun altro dovrà pagare in futuro. Ma ora quel futuro è arrivato, e a pagare siamo noi».

Lomborg cita alcuni dati di cui è ricco il libro: la decisione dell'Unione Europea di tagliare del 90 per cento le emissioni entro il 2040 è «così costosa da essere assolutamente insostenibile. La gente sta cominciando a stufarsi, i politici preoccupati dai cambiamenti climatici non possono ignorarlo, e devono iniziare a considerare politiche climatiche più intelligenti e sostenibili nei decenni a venire». Iniziando a dire la verità su eolico e solare, intanto, «i due tipi di energia più puliti ed economici... se ci sono vento e sole. Quando non ci sono, e bisogna immagazzinare la loro energia, i costi sono letteralmente infiniti, molto più alti di quelli dei combustibili fossili». Pensare di tagliare le emissioni usando eolico e solare è una falsa speranza, dice l'esperto danese, sottolineando il fatto che se anche funzionassero al 100 per cento soddisferebbero solo una piccola parte del fabbisogno energetico mondiale, che non è fatto solo di elettricità. Dunque, «perché spendere così tanto per risolvere male una piccola parte del problema e ignorare ad esempio il fatto che i paesi in via di sviluppo hanno bisogno di molta energia per crescere?».

Nicola Porro contro "La grande bugia verde"

Dubbi da scienziati sulle colpe dell'uomo

■ «Per quale motivo la Terra è soggetta ai cambiamenti climatici? Di chi è la colpa? Nel momento in cui si pone una domanda ponendola in termini di "colpa" la risposta risulta quasi automatica: la colpa è dell'uomo. Diciamo subito che, di solito, viene ripetuto come un mantra che secondo la comunità scientifica non ci sono dubbi sulle responsabilità umane nel cambiamento climatico. Nessun dubbio nella comunità scientifica? Già questo dovrebbe far suonare un campanello d'allarme. La scienza si basa sul dubbio». Nel suo nuovo libro *La grande bugia verde* (Liberilibri, 252 pagine, 19 euro) Nicola Porro smonta i dogmi dell'allarmismo climatico che punta il dito contro l'uomo occidentale e il suo modello di sviluppo e il suo stile di vita. Lo fa chiamando a raccolta dieci scienziati che, dati alla mano, mostrano che il dibattito sul clima è tutt'altro che chiuso, e che molte "certezze scientifiche" sul climate change sono in realtà frutto di una propaganda green diventata pensiero unico in cui i media hanno un ruolo decisivo. Da leggere. ■



«Libero sfogo all'innovazione»

Lomborg non si ferma a denunciare quello che non va, come fanno i nostri lettori che sul sito di *Tempi* da oltre due anni leggono in esclusiva italiana molti suoi interventi, ma prova a offrire soluzioni. E la soluzione, dice dall'alto del suo iperottimismo, è «dare libero sfogo all'innovazione, investire nella ricerca sulle tecnologie del futuro. Non puoi dire alla gente di vivere con meno, a meno che non sia in corso una guerra mondiale. La fame nel mondo è diminuita non perché noi mangiamo meno per dare un po' del nostro cibo ai paesi poveri, ma perché abbiamo creato semi più produttivi». Occorre investire nello sviluppo delle energie verdi senza pensare che le attuali siano soluzioni definitive. «Ci sono idee che oggi non sono convenienti ma che



FOTO: ANSA

Protesta a Bruxelles contro i combustibili fossili

domani potrebbero esserlo, e altre su cui conviene investire subito, come il nucleare di quarta generazione». Decenni di obiettivi climatici mai raggiunti (e irraggiungibili come quelli degli Accordi di Parigi) dovrebbero far capire che continuando con le vecchie soluzioni non si va da nessuna parte. La cosa è così ovvia che pare strano che non si investa abbastanza in ricerca: «Se pensi che il mondo finirà tra dodici anni non hai tempo per innovare...», ride Lomborg.

«È questo il punto di partenza del mio libro: non è vero che la catastrofe è imminente, abbiamo tempo». Ma lo stato di emergenza chiama fondi di emergenza, e «per un politico è meglio avere a disposizione molti soldi per risolvere un problema imminente distribuendoli ad amici e usandoli in sussidi piuttosto che per affrontare un problema del prossimo futuro». Se un politico monta un pannello solare dà l'idea che sta facendo qualcosa, se investe nella ricerca sembra che non faccia niente, «mentre invece fa molto di più. I modelli indicano che ogni dollaro investito nella ricerca e nello sviluppo dell'energia verde eviterà 11 dollari di danni al clima». Perché però dovremmo credere ai modelli economici ottimisti e non alle previsioni catastrofiche dei climatologi? «Perché è lo stesso Ipcc a dire che non è la fine del mondo, e che l'impatto negativo del cambiamento climatico sulla crescita mondiale sarà piccolissimo».

Senza fare benaltrismo, in *Falso allarme* Lomborg scrive che «il fatto che la nostra attenzione sia incredibilmente incentrata sul clima comporta anche che abbiamo meno tempo, denaro e interesse da dedicare ad altre questioni. Spesso il cambiamento climatico toglie spazio a quasi tutte le altre discussioni in merito alle sfide globali. Nelle nazioni povere, invece, le politiche legate al clima rischiano di lasciare fuori questioni molto più importanti inerenti la salute, l'istruzione, il lavoro e l'alimentazione».

Dati, non emozioni

Per essere più resilienti al climate change bisogna uscire dalla povertà, e i paesi poveri non cresceranno a colpi di pannelli solari e tagli delle emissioni. «Ci sono molti luoghi nel mondo dove la prima preoccupazione delle persone è che i propri figli non muoiano di fame o di tubercolosi e abbiano un'educazione adeguata e trovino lavoro, non il clima che cambia». Il programma dell'economista danese sembra voler ribaltare le priorità che l'Occi-

«Ci sono molti luoghi nel mondo dove la prima preoccupazione della gente è che i figli non muoiano di fame o di tubercolosi e che trovino lavoro, non il clima che cambia»

dente si è dato per affrontare il futuro, «ma in realtà le priorità delle persone sono queste: istruzione, salute, lavoro... il climate change viene molto dopo, lo dice una ricerca delle Nazioni Unite. Noi che viviamo nel mondo civilizzato possiamo permetterci il lusso di pensare che l'unico problema serio sia il riscaldamento globale, il resto del mondo no. Viviamo come se fossimo in *Armageddon*, spendiamo per mandare Bruce Willis nello spazio a salvarci, solo che non c'è nessun meteorite climatico pronto a distruggerci».

Se in Europa si morisse di tubercolosi come succede in molti paesi poveri la priorità non sarebbe il clima, dice lapalissianamente Lomborg, convinto che i paesi ricchi abbiano le forze per occuparsi di entrambi i problemi, purché la si finisca con l'allarmismo. Il primo passo per farlo con successo, conclude lo studioso, è osservare e capire i dati: «La narrazione emozionale non serve. I dati ci dicono come vanno le cose davvero: il numero di morti causati dai disastri correlati ai cambiamenti climatici è crollato vertiginosamente nell'ultimo secolo, e milioni di persone muoiono ancora di malattie curabili e non hanno accesso a un'istruzione adeguata. Con una spesa annuale di circa 6 miliardi di dollari, potremmo salvare quasi 1,6 milioni di persone dalla morte per tubercolosi ogni anno». È davvero così urgente spendere molti di più per provare a contenere l'aumento delle temperature globali di qualche centesimo di grado? ■